

PORRAJMOS RASTRELLAMENTI E CAMPI SOSTA

Hans Gunther scrive nel 1926:

“E' vero che gli zingari hanno conservato taluni elementi della loro patria nordica, ma sono sempre i discendenti delle classi infime della popolazione di quelle regioni. Nel corso delle migrazioni, avendo assorbito il sangue dei popoli circosvicini, si sono trasformati in un miscuglio di razze asiatiche, orientali ed occidentali con in più diversi filoni indiani, medioasiatici ed europei [...] La loro esistenza nomade è conseguenza di tale miscuglio. Gli zingari infetteranno in genere l'Europa come corpo estraneo.”

H.Gunther, *Rassenkunde Europas*, Monaco, 1926, p. 420.



Anni '20, un Sinto Tedesco si esibisce per le vie di Berlino



Anni '30, fermo di una famiglia sinta nei pressi di Francoforte

Ci depositarono lì in stato di arresto, il che significava che nessuno poteva lasciare l'area. C'erano fossati dappertutto, e quelli intorno a noi più che prati erano paludi. Continuamente arrivavano delle macchine che pompavano uno strano liquame nei fossi. C'era una puzza terribile [...] Arrivavano sempre più persone e circolavano sempre più malattie.”

O. Rosenberg, *La lente focale*, Venezia, 2000, pp. 21 - 22.

Otto Rosenberg, Sinto Tedesco, racconta:

“Una mattina, saranno state le quattro o le cinque, fummo svegliati di soprassalto dalle SA e dalla Polizia [...] Ci caricarono su un camion e, con noi, portarono via anche il nostro carro coperto. Non capivamo con che diritto quelle persone ci portassero via da un terreno privato. Fummo trasportati a Berlino-Marzhan. [...] Era l'anno 1936, prima delle Olimpiadi. [...] All'inizio quando arrivammo a Marzhan, c'era solo erba alta, tanto che noi bambini quando ci correvamo in mezzo sparivamo, ma poi l'erba venne tagliata, la terra vangata e spianata e le sorgenti d'acqua ricoperte da pietre, insomma quello che una volta era stato un campo venne trasformato in una distesa desolata.”



1928, Germania, polizia interroga famiglie sinte

PORRAJMOS RASTRELLAMENTI E CAMPI SOSTA

PORRAJMOS, altre tracce sul sentiero per Auschwitz



Robert Ritter visita una donna sinta

Dovevamo, uno dopo l'altro, sederci su una sedia e il dottor Ritter analizzava gli occhi dei bambini, poi li interrogava; i suoi colleghi annotavano tutto. Dovevamo aprire la bocca e le nostre gengive venivano misurate con strani strumenti, poi le narici, la distanza tra gli occhi, il loro colore, le sopracciglia, le orecchie, sia fuori che dentro, il collo, la gola, le mani, ogni cosa veniva misurata. [...]

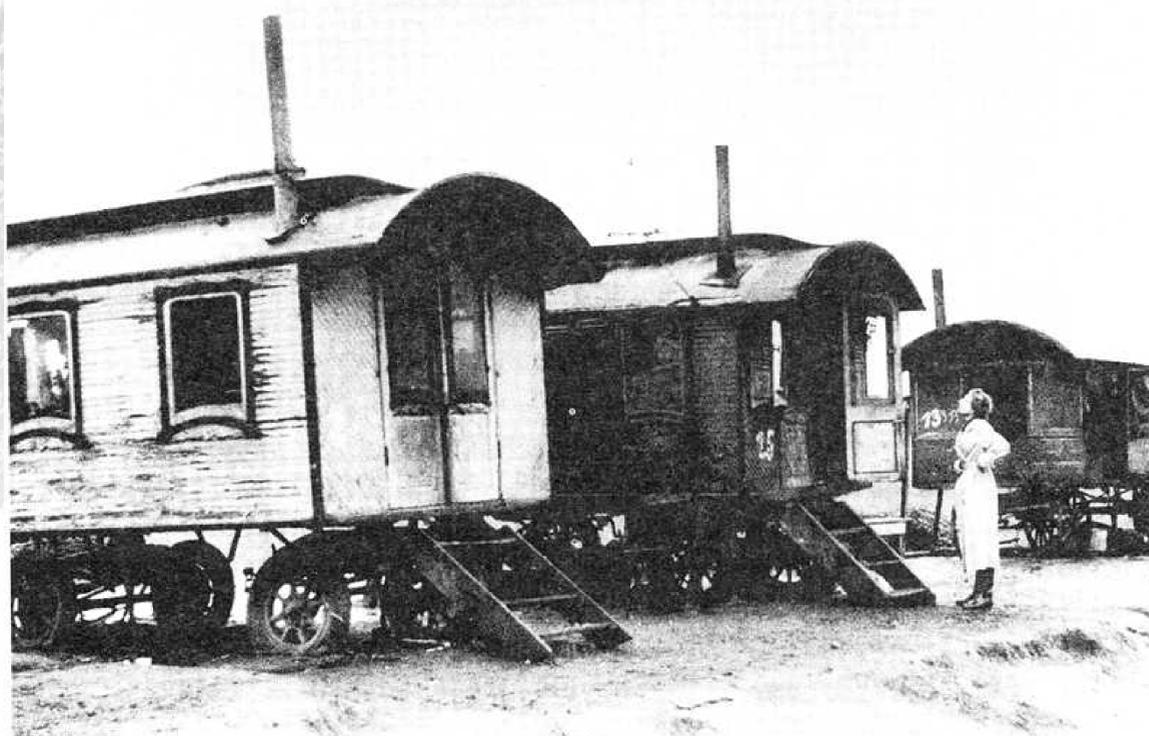
La maggior parte delle persone rispondeva, però ce n'erano pure alcune che non ricordavano tutto, gli anziani ad esempio. Mi ricordo ancora la fine che fecero fare a uno di loro. Si trattava di una vecchia, avrà avuto un'ottantina d'anni, ma era ancora una donna, alta e robusta. Bene, non so perché, in ogni modo, la presero e le rasarono i capelli. Fu una scena terribile. Forse non aveva detto la verità o forse non aveva risposto esattamente alle domande della Justin e del dottor Ritter, fatto sta che scappò e si nascose lungo il Falkenberger Weg. Purtroppo però la scovarono, con l'aiuto della polizia chiaramente, e le tagliarono tutti i capelli.

Otto Rosemberg, Sinto Tedesco, racconta:

“Un giorno poi arrivarono al campo due esperti d'igiene razziale, il dottor Ritter e la sua assistente Eva Justin. Andavano in ogni baracca e in ogni carrozzone che c'era nel lager ad interrogare la gente. Non dimenticarono proprio nessuno. In cambio del disturbo ognuno ricevette un bel pacco di caffè: «Bene, adesso si faccia un bel caffè!». Vollero sapere tutto, da dove venivamo, chi erano i nostri genitori, chi i nostri nonni e così via. [...]



Eva Justin offre caffè ad una anziana sinta dopo le misurazioni antropometriche

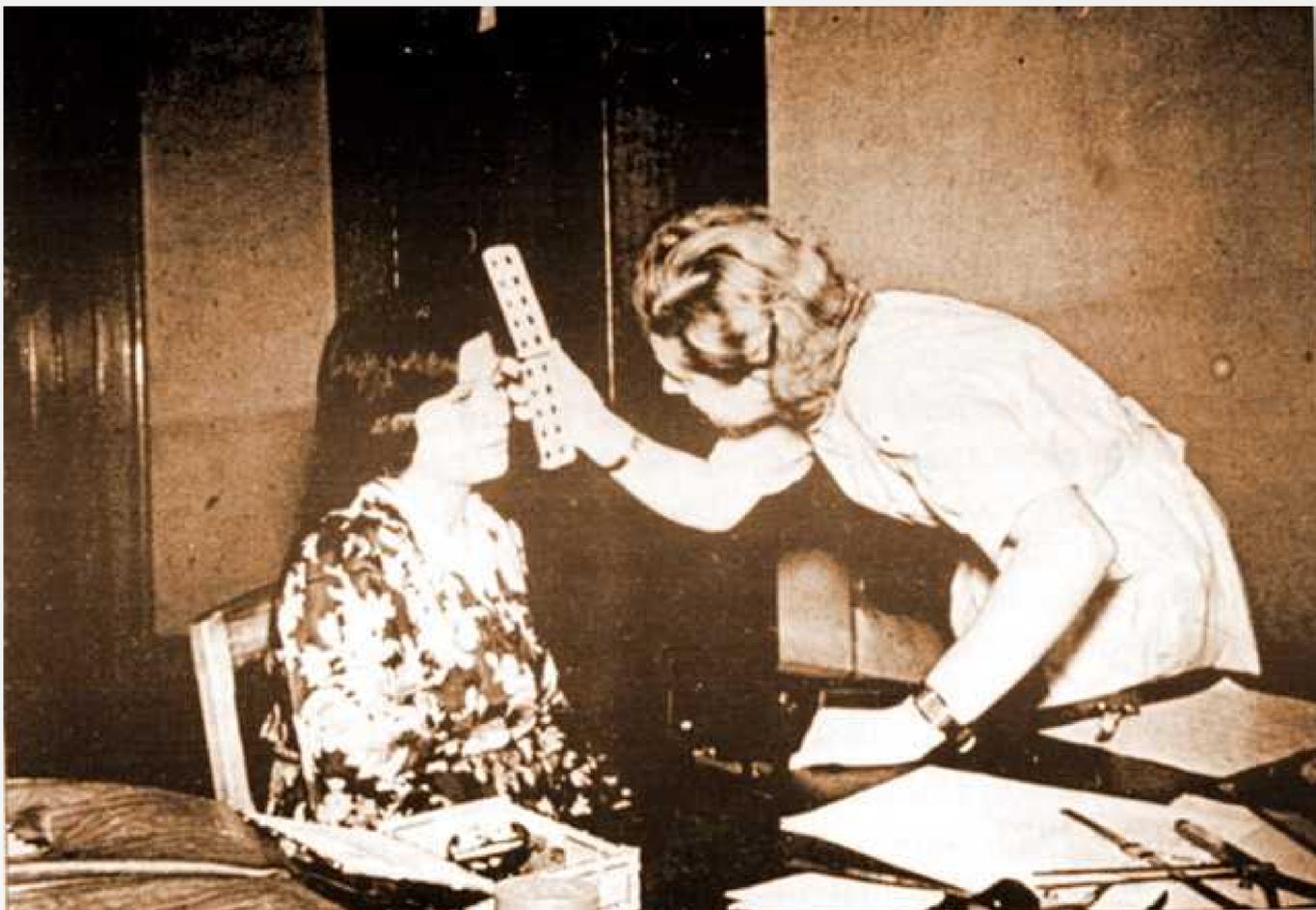


Metà anni '30, funzionaria del Centro di Igiene Razziale visita il campo di Gelsenkirchen

E tutto questo ad una donna di ottant'anni! Alla fine sembrava un porcospino, con quei due peli sulla testa! Ma non è tutto, perché poi la costrinsero a star ferma mentre le versavano dell'acqua gelida addosso, e mi ricordo che in quel periodo faceva già molto freddo. Morì nel giro di tre giorni [...] L'hanno sotterrata nel cimitero di Marzhan, in una specie di cassa di latta, neanche in una bara.”

PORRAJMOS RASTRELLAMENTI E CAMPI SOSTA

"Eva Justin disse: «Vorrei che Otto dopo la scuola venisse da me all'istituto di antropologia.» Ed io ci andai. «Allora, siediti. Oh, guarda qui quante perle che ci sono, dai, prendile!». Davanti a me c'era un pezzo di fil di ferro a cui era attaccato un filo. «Allora, prova a fare una collana». Infilai alcune perle sul filo. «Fammi vedere! Ma che bello!» Lei annotò tutto. Poi mi diede un gioco di abilità, una tavoletta con dei buchi tra cui dovevo riuscire a far passare una biglia, mi



mostrò anche dei disegni: bambini che vanno via, vetro rotto, uomo che esce e acchiappa uno. Me lo ricordo ancora. Dovevo dire quello che vedevo e l'ho fatto.

Poi mi mise sul portapacchi della sua bicicletta, percorremmo il viale Unter den Eichen e attraversammo il ponte fino alla Curtiusstraße. Lei abitava lì insieme a sua madre in una casa che faceva angolo. Mi offrirono una stanza con un lettino

che mi sembrava quello degli angeli, da mangiare e da bere; tutto era così incredibile! Furono molto gentili e care con me. Solo in seguito ho capito che per lei ero solo una cavia."

O. Rosemberg, *La lente focale*, p. 27-29, Marsilio, Venezia, 2000.



Sinti e Rom, calchi di teste



Eva Justin procede alle misurazioni antropometriche di un'anziana sinta

PORRAJAMOS RASTRELLAMENTI E CAMPI SOSTA



Internati Rom e Sinti

Vasile Ionita, Romania, racconta:

“Noi stavamo morendo di fame. Molti tentarono di racimolare un po' di grano da qualche parte, di rubarlo [...] Non ci riuscivano perché venivano direttamente uccisi. Uno zingaro nomade tentò di allontanarsi, per prendere dei semi di girasole. Coloro che ci stavano facendo la guardia lo uccisero immediatamente. Non potevamo scappare. Se scappavamo via, venivamo catturati e uccisi.

Molte persone morivano di fame. Morivano per la fame dove erano distesi sul terreno e là rimanevano. Non c'erano cimiteri. Mio fratello morì di fame, di freddo, di malattia. Quando lo bruciammo non avevamo la forza per fare una fossa profonda. La facemmo in superficie. La comprimemmo con un po' di terra e piantammo delle piante.”

D. Kenrick, *In the Shadow of Swastika*, Hertfordshire Press, Hertfordshire, 1995, p. 122.



Jasenovac (Croazia), prigionieri rom in attesa della registrazione



1942, Lituania, esecuzione sommaria di Rom

Testimonianza delle persecuzioni perpetrate dagli Ustasha croati:

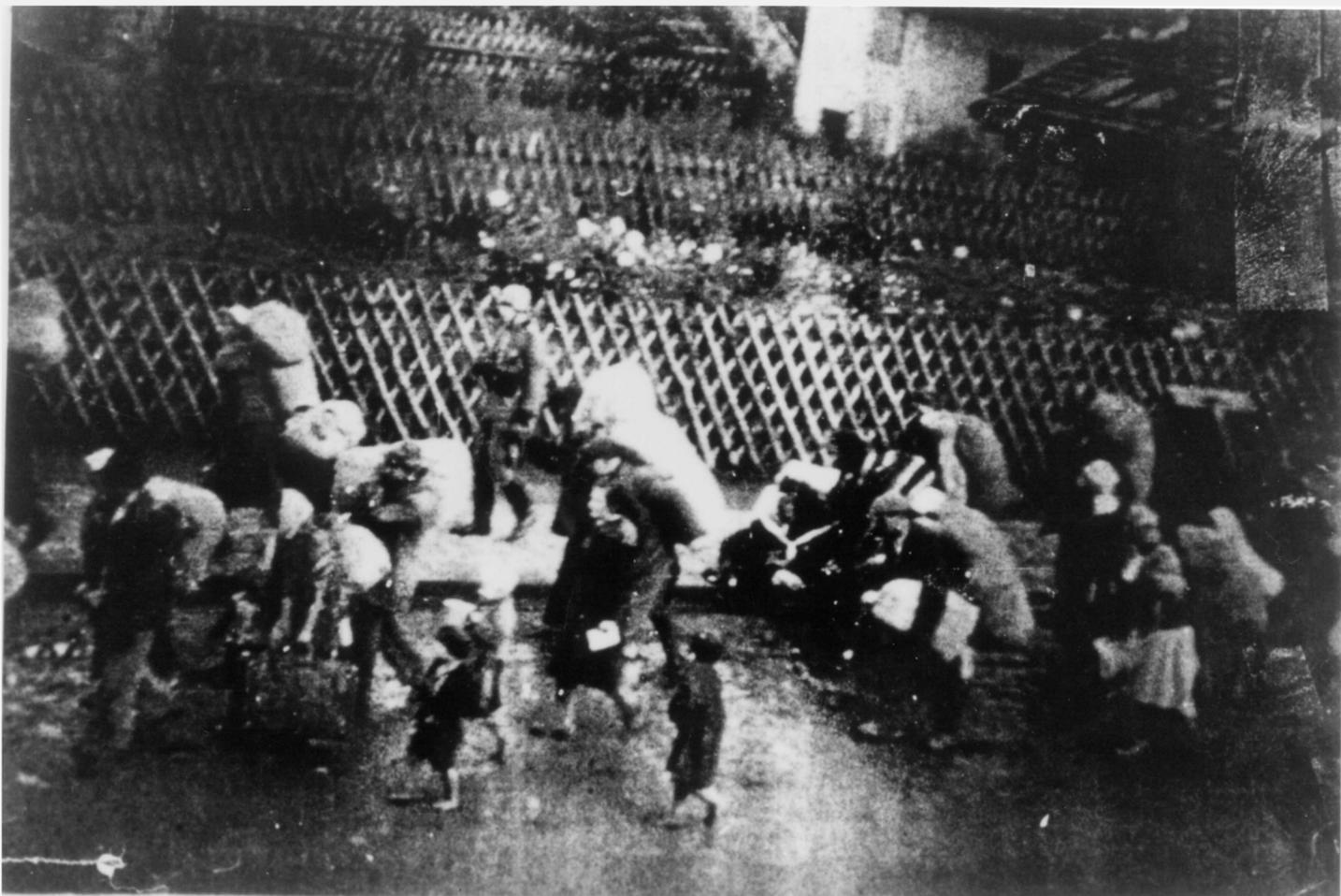
Ogni giorno arrivavano a Jasenovac dai sei ai dodici vagoni di zingari [...] Gli Ustasha portavano via prima gli uomini dicendo loro che sarebbero stati mandati a lavorare in Germania. Facevano attraversare il fiume su delle zattere diretti verso Astice e li portavano in case i cui proprietari serbi erano stati uccisi. Le case erano circondate dal filo spinato e formavano un piccolo campo. Poi gli Ustasha uccidevano a bastonate gli zingari e ne bruciavano i corpi nei giardini. Dopo aver ucciso gli uomini tornavano indietro ed uccidevano le donne ed i bambini.

D.Kenrick e G.Puxon, *Gypsies under the Swastika*, pp. 117 118, Hertfordshire Press, Hertfordshire, 1995.

PORRAJAMOS RASTRELLAMENTI E CAMPI SOSTA

Otto Ohlendorf, capo dell'Einsatzgruppe D, chiarisce l'obiettivo perseguito ad est dai nazisti:

"I bambini zingari dovevano essere uccisi proprio come i loro genitori, le uccisioni non erano considerate una soluzione temporanea, ma dovevano condurre ad una soluzione permanente. In quanto figli di genitori che dovevano essere



Colonna di Rom deportati verso un campo di concentramento

uccisi, i figli stessi rappresentavano un pericolo tanto grande quanto quello rappresentato dai loro genitori.

[...] La città di Simferopol aveva un quartiere Rom, la gente che ci viveva fu registrata per nome e per cognome tra il novembre e il dicembre 1941.



Rastrellamenti di famiglie rom

Un giorno di dicembre vennero tutti spinti fuori dalle loro case sotto il controllo della polizia armata appartenente alle unità speciali 10A ed 11B, i loro nomi furono elencati, poi furono tutti caricati a gruppi di 25 sui camion che partivano a brevi intervalli tra loro. Sembra che ci fossero 25 camion messi a disposizione dall'esercito tedesco. Come luogo per l'esecuzione le unità speciali avevano scelto una zona vicino alla strada tra Simferopol e Karasubasar. L'area fu circondata da cordoni dei membri della polizia e dell'unità speciale 11B. Il traffico fu

deviato su una strada alternativa. I camion dell'esercito si fermarono nel punto stabilito. In quel luogo le vittime furono spinte a forza giù dai veicoli dagli uomini armati della Task Force D. Gli Zingari erano inquieti.

Essi potevano sentire i colpi delle squadre di fuoco. [...] Gli zingari furono condotti in gruppi alla sommità di due fosse di circa due metri. Tali fosse erano state preparate usando dell'esplosivo da un ingegnere dell'esercito. Agli zingari fu ordinato di guardare verso la fossa. Però alcuni si voltarono e videro le squadre di esecuzione che da una distanza di cinque o sei metri diressero le loro armi alla testa delle vittime. [...] Non c'era nessun dottore dell'esercito presente per accertarsi che le vittime fossero morte realmente (per tale motivo le pile di corpi accatastati nella fossa continuavano a muoversi a lungo). Dopo le esecuzioni di Simferopol le squadre coprirono le fosse con della terra. I blocchi stradali furono rimossi, i soldati tornarono verso le città."



Prigionieri Rom e Sinti all'interno di un campo

D. Kenrick, *In the Shadow of Swastika*, p. 134, Hertfordshire Press, Hertfordshire, 1995.